SUD

QUINDICINALE DI LETTERATURA ED ARTE

ANNO I - N. 1 - 15 NOVEMBRE 1945 - NAPOLI - L. VENTI

AVVISO

Questo giornale nasce da un nostro bisogno spirituale, da una nostra esigenza tanto profondi che più a lungo non potevamo tacerli. Dico che questo giornale io l'ho portato nel ventre, come le donne i figli e potrebbe essere sangue come è il nostro spirito, mio e degli amici che collaboreranno, questo nero su bianco. Per nascere da questo nostro bisogno e da questa nostra esigenza ha l'ambizione di essere una voce, un segno nel tempo e del tempo, una creatura tanto viva quanto l'idea che di esso ci ha accompagnato da anni nel nostro travaglio.

Facciamo un giornale letterario perchè fare della letteratura significa «assolvere un dovere sociale e politico», perchè è ora che ognuno prenda il suo posto, indifferentemente da una o più o mena precisa classificazione. E' ora che molte cose siano dette. Noi nasciamo oggi, insieme a questo giornale. La nostra nascita anagrafica s'è perduta nel buio che ci ha preceduti. Nasciamo da una morte con l'ansia di essere finalmente vivi. Ancora la terra risuona di suoni di taverne e di caserme. Questa terra senza sguardo. I passi dei soldati girano la terra senza tregua. Questa terra che si torce e muore a poco a poco. Il sangue ancora non cessa di consumare il suo ultimo sacrificio. Questo sangue che diviene un limite estremo d'angoscia, oltre il quale c'è il vuoto se non s'impara la lezione del sangue e del peccato, oltre il quale c'è l'inutilità d'averlo sparso e d'averlo mischiato con la polvere. E' ora di muovere le acque dal profondo: aprire i fiumi prosciugati e seccati alla salvezza dell'acqua. E' ora di non essere avari come una roccia al passo che batte la speranza degli uomini.

E' ora perciò di drizzare i sensi invertiti, liberarci da questa prostituzione morale che ci schianta, aprirci alla coscienza di che cosa

PASQUALE PRUNAS

(continua in 2ª pagina)

Ci sono sempre mille maniere per vivere il tempo. E oggi c'è il restare passivi e l'essere attivi, il credere nella polemica politica o il lottare per un problema di costume, il volersi legare agli istituti perchè gli uomini subiscano le regole o il volerli distruggere perchè gli uomini diventino tutti autori di leggi, il desiderio di uccidere un tale o il piacere di sentire una canzone americana, il gusto di commerciare o il disgusto per il guadagno illecito. Tra questi estremi che sembrano almeno i più significativi l'uomo si balocca. E il problema è pressa poco uguale in molte parti del mondo. L'uomo non reagisce al male cioè alle sue sofferenze dirette, il suo spirito non si unisce a quello degli altri per una rivoluzione morale, ma si spezzetta nel preparare infinite rivolte, sempre più piccole, più parziali e meno utili alla sua esistenza. L'uomo dice che l'utopia è un pericolo, la sua stanchezza lo porta a dire che la malafede lo circonda da tutte le parti. A questo punto l'uomo non ha più nessuna possibilità di credere e di vivere il suo tempo. E' strano come molti perdano facilmente la prospettiva del proprio dolore. Questo porta una confusione nel giudizio tra uomo e uomo, davvero pericolosa. Finisce così la posibilità dell'odio storico, sereno e necessario. L'odio si risolve soltanto patologicamente, sì che la letteratura potrebbe riproporre agli uomini problemi psicologici già discussi e rifiutati. D'Annunzio e Dostoiesky sono nomi che il teatro d'avanguardia e la cronaca nera hanno fatto di questi tempi. L'artista e il cronista sono davanti agli stessi problemi di una volta soltanto i costumi dei loro personaggi hanno un diverso valore. L'uniforme è diventata infine il simbolo dello stato impresario che porta l'uomo-attore su una ribalta da cui non si esce se non si è cadaveri. Tutto ciò è sempre il frutto di un equivoco. Cioè di una tradizione stratificata e impopolare, che può essere morale, politica, sociale o religiosa. Nel caso dell'artista è un equivoco culturale, nel caso del cronista, o meglio dei suoi personaggi, l'equivoco è politico ma sopratutto morale e infine patologico. Sbagliano gli artisti e gli intellettuali (cioè questi soltanto) quando serrando il capo tra i pugni affermano: «signori, qui bisogna proporsi un problema sociale e magari creare un dopoguerra». Naturalmente gli schemi saranno più accademici che umani, comunque frasi come «chi non è con noi è contro di noi», «chi fa del mestiere è un filisteo» sono all'ordine del giorno. Qui il romanticismo è dichiaratamente sostenuto e per paradosso si arriva a dire che l'artista conta più dell'uomo.

Il dopoguerra è dunque oggi più un fenomeno di vita che di arte. Poi verranno treni e i filobus e di S.S. non si vedrà più traccia, ma ci sarà l'inverno e il mangiare sarà poco. Questi sono problemi, fatti di cronaca. Potranno essere teatro o letteratura, se i nostri artisti saranno prima uomini, se vivranno il tempo vivendo, non leggendo e comparando. L'apocalissi potrebbe allora trovarsi di fronte a un neoclassicismo sopratutto morale, cioè a una grande costruzione etica e democratica. Gli uomini per gli uomini insomma, non i tesserati per i partiti, non gli intellettuali per se stessi e per i loro amici, e nemmeno gli artisti per l'arte. Esistono alcuni problemi politici insoluti che riguardano la stessa libertà dell'uomo e quelli si dovranno risolvere. Ma l'uomo dovrà restare semplice, dovrà, ricercare in se stesso un'intelligenza che direi «psicologico» cioè umana e obbiettiva e appunto per questo sociale. E il problema alla fine sarà ancora di costume, per distruggere la paranoia e la noia che hanno ucciso una generazione e potrebbero ucciderne un'altra.

MAURIZIO BARENDSON

ESSI SE NE VANNO DA NAPOLI

E' sempre successo, attraverso gli anni, che molta gente se ne sia andata dalla nostra città. Alcuni hanno varcato addirittura il mare, poi l'oceano. Altri si sono allontanati verso le città del nord, riuscendo dopo pochi anni ad averci perfino una casa e i figli.

Altri, pochi, hanno fatto fortuna nel senso grosso della parola, o si sono affermati con un nome, hanno scritto uno o due libri che in qualche pagina rivelava l'origine, l'adesione a una matrice terrena.

Un poco alla volta ci siamo mossi in tanti per altri posti, lasciando la nostra città laggiù in quello strapiombo, dove la vita si torce furiosamente tra i vicoli e il mare durante i giorni e nell'apparente calma delle notti. A scendere all'improvviso in quella città, quella vita la intuisci di colpo nella spavalda tristezza delle donne o nel chiuso furore degli uomini. Per loro la guerra è stata sopratutto un'*occasione*. Certi anni di ristagno li avevano avviliti in una condizione incerta ed ambigua; avevano anche finito col deformare in un certo senso la loro origine, cioè la loro umanità. Con la guerra, le bombe, le fame, le razzie, gli uomini e le donne di quella mia città hanno ritrovato d'un tratto i loro *peccati* e la loro ferocia, l'umiltà e l'umanità d'una natura contorta da una soggezione a cose e ad eventi esterni.

Era una costruzione falsa che poi è crollata in quello stesso stagno dove poggiava le basi; e i superstiti hanno approdato tra le macerie delle case spaccate ai vicoli dai quali erano scappati per settimane o per mesi. E non saprei dire se davvero hanno combattuto o combattono una loro rivoluzione tutta interna; se il furore compresso della loro vitalità è scoppiato verso un'avventura tutta positiva al chiudersi della quale vi sarà una profonda, completa rigenerazione. Certo, tutto quello ch'è accaduto non può essere successo invano. Perchè ad un certo punto, quella gente è uscita con gli occhi sbarrati dal fumo delle grotte e dei ricoveri nell'aria atterrita di quello che poteva sembrare un dopo-guerra. Allora una feroce vitalità è esplosa nel senso che le era concesso. Non so come i superstiti, *dopo*, hanno ripreso a vivere a Stalingrado, Varsavia, Budapest, Parigi. Esiste indubbiamente per i popoli *un cuore della gente* con le sue reazioni specifiche. Ma esistono sopratutto degli *uomini vivi* ovunque: cioè una vitalità con le sue esigenze e i suoi furori, che può muoversi nella stessa direzione a Napoli come a Varsavia, a Stalingrado come a Budapest. Perciò può essere accaduto altrove quello ch'è successo in questa mia città. Lì, dopo la fame e la malattia, le donne crollarono a un tratto nelle penombre dei vicoli o negli angiporti sotto la luna.

I ragazzi di dieci e di quattordici anni, ancora anneriti dall'aver fatto a fucilate sulle barricate, cominciarono un giorno a correre le strade, e sotto il fumo appiccicato sulla faccia appariva intanto un barbaglio inconsueto, d'ironia e d'astuzia: il segno, la prima traccia di un'avventura losca e innocente. Prima c'era stata, per loro, un'altra avventura, quella tutta passiva e inerte patita nelle gallerie della metropolitana, con l'umidità che colava di giorno e di notte tra le pietre corrose delle volte.

Ora, tutto questo è cronaca, viva e terribile. Non lo sapranno mai quelli che se ne sono andati venti o quarant'anni fa, e lo hanno appena intravisto e intuito quelli che, dileguatosi l'ultimo fumo delle barricate, se ne sono andati via oggi. Quasi un cinquantennio di storia ci spiega le ragioni che spinsero i primi a partire, che indussero gli uomini bruni e piccoli di statura del mio paese a cercarsi un'altra terra in questa o in quella parte del mondo. Era fame e disoccupazione; o era la terra stessa che ad un certo punto divenne chiusa ed avara, come una matrice sterile.

Le cause che hanno spinto a partire quelli di oggi, le sapremo solo un giorno quando questa gente e questi avvenimenti potremo spiegarceli con una calma più umana e più chiara. In ogni modo, esiste forse fin d'ora una spiegazione plausibile, certo più immaginata che ragionata, e che potrebbe valere per quelli che se ne sono andati venti o quaranta anni fa, e per quelli che sono partiti oggi. Probabilmente c'è un errore comune alla base, qualcosa come uno sbaglio psicologico. Essi se ne sono andati e se ne vanno per una sorta di confusione avvenuta nel loro sangue, una specie di buio che ha confuso e diretto i loro impulsi verso soluzioni individuali di vita. C'era la terra e c'era la forza delle loro braccia o quella dei loro cervelli; e probabilmente bastava una coesione iniziale, la «buona volontà» di restare, per fare laggiù quello che hanno fatto altrove. Invece, via via, si sono riversati a centinaia in queste città, hanno finito col perdere, tanti, la coscienza dei limiti, e vanno per queste strade senza umiltà e senza bontà ormai; senza che a nessuno di loro importi più se, tra mille, possa salvarsi almeno uno.

E si ritrovano intorno la confusione e il vuoto. Mentre laggiù continua a fermentare una vita disperata e vera. E niente di quello che è stato può essere successo invano. Io non so dire se quella spavalda caduta delle donne, se quella astuzia feroce dei ragazzi potrà risolversi in un modo tutto positivo, se quei *peccati* sono il segno di una rivoluzione segreta scavata nel cuore della gente. In tutti i casi qualcosa è profondamente mutato. E sotto le macerie nascono semi vitali, per i popoli e gli uomini vivi.

LUIGI COMPAGNONE